

Ambiente/Intervista

Il rinascimento delle popolazioni indigene

Elisabetta Gatto

Non violenza e partecipazione per difendere risorse naturali e diritti. Questa la formula vincente proposta a Piacenza, nell'ambito della rassegna "Carovane", dai leader degli indigeni latinoamericani per la difesa dei loro diritti

I movimenti indigeni del continente latinoamericano hanno saputo conquistare un ruolo sempre più importante. Ne abbiamo parlato – in occasione della manifestazione "Carovane", a Piacenza il 30 agosto – con Oscar Olivera (nella foto), uno dei leader degli indigeni aymara della Bolivia, protagonista nel 2000 delle lotte contro la privatizzazione dell'acqua a Cochabamba, e con Giuseppe De Marzo, portavoce dell'associazione A Sud e studioso di popolazioni indigene.

La resistenza e le contestazioni non violente, veri punti di forza dell'iniziativa indigena, rappresentano un valore che è connaturato al mondo indigeno o che può essere esportato per un'opposizione critica alla globalizzazione anche in Occidente?

O: «Più che di esportare, io parlerei di costruire legami e ponti che permettano di camminare uniti. Di stabilire una relazione tra le differenze e le diversità nella società. L'essenza indigena è espressa da due valori: il rispetto delle risorse naturali, minacciate durante la colonia e che oggi il mondo indigeno vuole restituire come valore, e la forma organizzativa orizzontale, partecipativa, trasparente. Per le istituzioni occidentali sarebbe importante apprendere questa saggezza indigena».

D: «Nel 2001 al 1° Congresso dei Popoli Indigeni della Colombia è stato ribadito: "Siamo tutti figli della Terra". Non c'è bisogno di esportare quello che le comunità native hanno conservato, ma di recuperare quello che è in ognuno di noi. Come recuperare però la capacità di essere radicali e al contempo non violenti? Non è un discorso di impostazione ideologica, né politica, né sociale, ma è connaturato alla struttura di relazioni umane conservate dalle popolazioni indigene.

Ho visto Oscar durante la guerra dell'acqua fare blocchi stradali e azioni molto radicali, ma avere sempre la faccia serena. La serenità e l'equilibrio interiori sono l'elemento magico. Non bisogna trasferire la rabbia, che sottende l'incapacità di curare i propri mali interiori, nella lotta politica e sociale. Quello indigeno è un discorso comunitario che valorizza il sé individuale e il sé collettivo. La sua forza è credere nella giustizia della lotta. Ed è disarmante.

L'unica strada percorribile dagli esseri umani per sopravvivere su questo pianeta in pace e armonia e salvare quello che ci è rimasto è la quella che passa attraverso una comprensione più profonda delle questioni che inevitabilmente sfugge a categorie precise».

Io non esisto se tu non stai con me

Il successo che ha avuto la lotta indigena per la preservazione delle risorse naturali, o meglio, dei "beni comuni" è stato lo stesso per quanto riguarda la conservazione del patrimonio culturale indigeno di fronte all'aggressione della globalizzazione?

O: «Si tratta di recuperare gli spazi, il territorio. Il territorio per un indigeno è tutto ciò che sta sotto la terra, ma anche ciò che sta in superficie e che sta sopra. È un tutto armonico. Tra gli indigeni vige la concezione per cui io non esisto se tu non stai con me. Tutto è subordinato alla dimensione comunitaria. Recuperare ciò che è proprio delle culture indigene oggi è difficile e gli ostacoli sono numerosi. Non si tratta solo dell'occupazione dello spazio fisico, ma della riappropriazione della parola, della voce indigena. L'indigeno sta recuperando la sua identità, cosa che permette un'integrazione sociale più forte. La fratellanza e la solidarietà comunitaria sono in grado di impressionare molto le autorità».

Quelle che comandano sono le donne

Anche in movimenti fortemente rivoluzionari, come quello zapatista ad esempio, sono presenti forme di discriminazione nei confronti delle donne e di maschilismo imperante. Qual è la vostra esperienza?

O: «Il maschilismo e il femminismo sono termini molto occidentali, propri oltretutto dell'ambito accademico. Ho assistito una volta a una discussione tra una femminista e una donna aymara; la prima rimproverava alla donna indigena la sua rassegnazione a essere moglie, madre e donna di casa e la incitava a emanciparsi da questa condizione. Bene, la donna aymara le spiegò che era stata la natura stessa a regalare alla donna quelle caratteristiche, come la voce dolce o un corpo morbido e sinuoso, che la rendono più adatta rispetto a un uomo per accudire i figli. È un fatto naturale. Direi piuttosto che i ruoli tra uomo e donna sono complementari. Sì, problemi ci sono, come quello del voto, che è esclusivo degli uomini, anche se bisogna dire che gli uomini consultano le donne della loro famiglia nella decisione».

D: «Il maschilismo è stato esportato dalla struttura di dominazione sociale e dal modello economico occidentali. È una conseguenza della frammentazione del tessuto familiare e sociale.

Il femminismo è una giusta lotta che va ascoltata e praticata, ma in Occidente, dove la donna è stata il soggetto debole che nella società postfordista si è trovata a dover lavorare in fabbrica e snaturare quello che la Madre Terra le ha dato nella struttura genetica.

È un problema tipico occidentale, che esiste anche in America Latina – è inutile negarlo. È evidente nelle grandi città, però è completamente assente nelle comunità rurali, dove *las que mandan son las mujeres* (quelle che comandano sono le donne). Non è un problema delle donne indigene. Anzi, molti leader dei movimenti indigeni sono proprio donne: basti pensare a Blanca Chancoso in Ecuador, a Rigoberta Menchù o a Wangari Maathai in Kenya.